

“The Heart of Saturday Night” by Paolo Spinnato

Tarda notte, buio, metropoli brulicante di gente sconosciuta che cammina, luci delle insegne luminose e delle auto riflesse sulle pozzanghere, mozziconi di sigarette spente, nuvole di tabacco, boccali di birra, prostitute, brusio indistinto in sottofondo, ragazzi che ridono, cantastorie dalla voce profonda chino sul pianoforte, jazz, blues... il cuore del sabato notte... solitudine vista con distacco, guardata dall'alto, mai un filo di rabbia...

1974: Secondo album di **Tom Waits**, l'**album più jazz della sua multiforme discografia**, un viaggio all'interno della notte delle metropoli americane. **Tempo di riflessioni, nessuna azione.** Alla ricerca di qualcosa che nessuno troverà mai, perchè non esiste. Tom se ne è accorto e non segue gli altri nella ricerca, ma si ferma immobile a guardare attonito e rassegnato la scena, ecco cos'è "(Looking for)The Heart Of Saturday Night", la splendida title-track dall'affascinante slow jazz. La desolazione, la malinconia pur senza nessun rimorso, la rassegnatezza di questa traccia sono da assaporare come l'aspro, secco, amaro, urticante ma caldo retrogusto che lascia in bocca un bicchiere di whiskey liscio. È la traccia che preferisco fra le undici dell'album.

Inutile citare le canzoni migliori, sono tutte bellissime, da ascoltare dalla prima all'ultima, senza interruzione, lasciandosi cullare dalle note lente e riflessive di questo album. Ci vuole l'ambiente giusto, lo stato d'animo giusto, il momento giusto, per mettere su questo album e tornare a fare battere 'il cuore del sabato notte'.

“Nighthawks At The Diner” by Paolo Spinnato

"Nighthawks at the Diner" è un disco registrato in un locale **dal vivo nel luglio del 1975**. È un album **ridanciano, alcolico e fumoso**.

Questo disco può essere interpretato come un tributo agli albori della carriera di Waits. Prima di diventare un affermato musicista il nostro Tom era il lavapiatti di un diner (ristorante o meglio bettola metropolitana). Al termine del suo lavoro verso l'orario di chiusura si piazzava al piano del locale, dove raccontava storie cantate, divertenti e tristi, accompagnandosi strimpellando con il piano. I nottambuli che gli si siedevano attorno ad ascoltarlo erano ogni sera più numerosi.

Dopo avere inciso due album di studio veri e propri "Closing Time" del '73 e "The Heart of Saturday Night" '74, **Waits sembra essersi 'riseduto' al piano di quella bettola, e abbia ricominciato a narrare storie accompagnate da un sottofondo jazz.** Quasi ogni canzone è preceduta da una traccia di introduzione, dove Tom racconta come nasce la canzone, spesso inserendovi spunti comici (in sottofondo spesso si sente il pubblico che si sganascia), tanto che potrei definirlo un album dicabaret-jazz. La voce di Tom in questo live, bassa e rauca, con una cadenza propria di chi ne ha bevuti due di troppo, si sposa grandiosamente con il sound-jazz-blues dell'album. **Dopo pochi secondi di ascolto appare chiara all'ascoltatore la visione dell'artista barcollante sul seggiolino del piano, con tanto di sigaretta in bocca e boccali di birra davanti agli occhi.** Una delle tracce più divertenti e belle è "*Better Off Without a Wife*", dove Tom enuncia ironicamente i 'vantaggi' dell'essere single: ululare nelle notti di luna piena, dormire fino a mezzogiorno, andare a pesca senza chiedere il permesso, nn dovere uscire con donne sposate

talmente tante volte che hanno i segni dei chicchi di riso sul viso... la canzone termina però con una marcia nuziale. Nell'introduzione di "Putnam County" Tom offre la birra agli spettatori del concerto, dicendo che possono servirsi liberamente senza pagare, poi aggiunge che tanto qualcuno del bar li fermerà all'uscita con il conto.

Le migliori: "On a Foggy Night", "Eggs and Sausage", lo splendido slow-jazz di "Warm Beer and Cold Women", "Nobody" e "Big Joe and Phantom 309" con Waits impegnato alla chitarra.

Consigli per un ascolto ottimale dell'album:

- farsi scaricare dal rispettivo partner, poco prima dell'ascolto...
- bere due whiskey lisci prima dell'inizio, poi continuare sorseggiando due pinte di chiara doppio malto durante i '73 min del concerto...
- tabacco a volontà in modo da rendere nebbioso il luogo dell'ascolto...

So che Tom approverebbe a pieno questi consigli.

In conclusione un album coinvolgente splendido e unico nel suo genere, **la miglior colonna sonora di ogni sbronza**. "Is time to get down to drinkin' and tell the band to play the blues..."

“Heartattack And Vine” by Paolo Spinnato

L'ULTIMO WAITS PRE-TROMBONES

"Heartattack And Vine" uscì nel **1980**, ovvero appena due anni dopo lo splendido capolavoro di "Blue Valentine" del 1978. La musica dell'artista è cambiata parecchio dai primi album di inizio anni '70, di **stile più composto e puramente cantautorale**, rispetto alle 'spettinate' ed eccentriche tracce che troviamo in questo disco. Però questa non fu una notizia eclatante perchè il tratto di Waits, era già mutato da qualche anno e per l'appunto non si discosta molto dal precedente lavoro ("Blue Valentine").

Si respira infatti la stessa **atmosfera metropolitana, sporca, malfamata ma estremamente viva ed emozionante**. Un mondo che va avanti ignorato dalla società benestante, dal quale però 'il vecchio Tom' riesce sempre a trovare le sue migliori ispirazioni compositive. Rispetto al sicuramente più riuscito e più ricco "Blue Valentine" qui i pezzi memorabili sono sicuramente inferiori di numero (ed in parte anche di consistenza), ma ci sono eccome. **(Solamente) nove tracce**.

Alcune energiche e ricchissime di possenti e rudimentali percussioni che ne scandiscono il ritmo (prevalentemente nella prima parte del disco), **altre più lente e riflessive**, guidate magistralmente dal piano di Tom Waits (prevalentemente nell'ultima parte del disco). Fra quelle del primo gruppo da menzionare la bellissima "Til The Money Runs Out" e il coinvolgente ed allucinato viaggio nelle viscere sotterranee della città di "Downtown". Fra le seconde invece devo assolutamente citare la bellissima, malinconica e romantica traccia di chiusura "Ruby's Arms" assieme alla mia traccia favorita dell'album: "On The Nickel", una dolce, gentile e soffice musica orchestrale con tanto di archi di accompagnamento, traina la sgraziata, splendida e graffiante voce di Waits, qui più che mai in particolare risalto.

Una manciata di parole a parte merita anche "*Mr. Siegal*" un **bluesettone da quartiere malfamato**, scandito da riff di chitarra e dal piano di Waits. Canzoni di questa tipologia verranno composte anche in futuro, con risultati sempre ottimi, sto parlando di "*Jin Soaked Boy*" proveniente dal leggendario album "*Swordfishtrombones*" 1983 e della spettacolare "*Table Top Joe*" dall'album "*Alice*" 2002. L'appiccicoso ed orecchiabile ritornello di "*Jersey Girl*" l'ha resa il pezzo più celebre del disco, forse non fra le canzoni più belle dell'album, ma sicuramente quella che ti entra in testa più velocemente.

Dopo questo album (fatta eccezione per la colonna sonora "*One From The Heart*"), Waits virerà le sue composizioni verso uno stile sempre più distorto ed irreale, sempre più cupo e maledetto, che sembrò apparentemente allontanarlo dalla realtà, ma che in realtà scavava all'interno della stessa, fino a toccarne le viscere più profonde. Nasceranno così capolavori come "*Swordfishtrombones*", "*Raindogs*" ed a seguire tanti altri ancora.

“The Early Years” by Paolo Spinnato

IL GIOVANE 'VECCHIO TOM'

Se non tutti i fans 'waitsiani' erano a conoscenza del fatto che oltre al Tom Waits **cupo, nero, eccentrico, mitologico, fantastico, rauco**, dal suono sporco ed affascinante che lo ha reso celebre ed inconfondibile, esistesse anche un Waits **ubriaco e fumoso jazzista** delle notti americane ("*The Heart Of Saturday Night*", "*Nighthawks At The Diner*"...); ancor meno persone sapevano che fosse esistito nei primissimi anni '70 anche un Waits **cantautore west-coast, dalla voce ancora candida e dai testi romantici e convenzionali**, come tanti altri ce n'erano nell'America di quegli anni.

A renderlo noto ai più è un disco uscito nei negozi nel '91, ma contenente **canzoni-provino** di Tom Waits registrate (in maniera più o meno amatoriale) nel '71 (ancor prima di "*Closing Time*" per intenderci): "*The Early Years*". **Appare un anonimo cantautore** americano che si accompagna per lo più da **chitarra classica, piano** e da una voce che non ha ancora assunto la sua caratteristica sgraziata ed artistica ruvidità. Waits per questi motivi potrebbe apparire alquanto **irricognoscibile** per chi lo ha ascoltato nelle sue ultime e meravigliose opere. E anche chi lo conosce benissimo, mi chiede immancabilmente fin dalle prime note del disco: "X: Paolo, ma chi è che canta qui? P: Tom! A: Seee certo come no... dai chi è che canta qui?" **Il risultato però è ottimo**. I 13 pezzi fanno tutti centro. Orecchiabili e tranquilli, **ballate cantautorali dolci e romantiche** ("*Had Me A Girl*", "*Midnight Lullabye*", "*Little Trip To Heaven*", "*Frank's Song*"), altri pezzi con anche una spruzzatina di blues e ritmi più incalzanti ("*Ice Cream Man*", "*So Long I'll See Ya*", "*When You Ain't Got Nobody*").

Alcuni pezzi verranno ripresi e riarrangiati in altri album post-71, altri invece rappresentano veri e propri inediti. Seguirà anche (sempre sulla stessa falsariga) "*The Early Years vol. 2*", con meno inediti e più bozze di futuri successi. Chi ama solo il Waits del dopo '*Thrombones*' storcerà il naso, chi ama anche la musica blues più pulita e tradizionale apprezzerà certamente. Difficile da credere ma **anche il 'vecchio Tom' è stato giovane un tempo**.

“Mule Variations”

by Paolo Spinnato

UN CAPOLAVORO SPORCO DI SANGUE E FANGO

(La spaventosa e terrificante musica del lato sbagliato dell'America)

È il **1999** quando esce questo disco. L'ultimo album di studio di Tom Waits era stato "Bone Machine" del 1992 (escludendo la colonna sonora teatrale "The Black Rider").

"Mule Variations" è **un capolavoro assoluto**, contiene **16 pezzi dal suono 'sporco e sbilenco' ma tutti animati da una forza musicale irresistibile**.

"*Big In Japan*" apre l'album, è un pezzo rock molto ritmato, scandito da solidi riff di chitarra elettrica, potenti percussioni e accompagnato dalla rugginosa e qui quasi demoniaca voce di Waits. "*Lowside Of The Road*" la seconda traccia dell'album rappresenta a pieno il neo-realismo musicale dell'autore: una descrizione di uno spaccato metropolitano, in un tempo e in un luogo non precisati, il tutto **avvolto in un'atmosfera spaventosa, assolutamente inquietante**.

Il ritmo è lentissimo e sembra avanzare a fatica, la voce di Waits si trascina faticosamente graffiando gli strambi e sporchi suoni prodotti dagli strumenti, di tipologia assolutamente non convenzionale.

"*Hold On*" è lo splendido singolo dell'album, una ballata che sembra provenire dai paesaggi rurali delle campagne americane: **una melodia in 'bianco e nero' che suona romantica e antica**, gentile ed allo stesso tempo sporca di fango. "*Get Behind The Mule*" è un pezzo country-blues di una semplicità e forza travolgente, una canzone blues old-style che profuma e 'puzza' della parte più selvatica della campagna statunitense. "*House Where Nobody Lives*" apre il cuore in due, una stupenda ballata strappalacrime, su un argomento che potrebbe lasciare indifferenti molti, ma non il 'vecchio Tom'. Trattasi di una casa abbandonata dalla famiglia abitante, lasciata sommergere dalle erbacce che vi crescono inesorabilmente e dai racconti della gente che la vede a volte come casa maledetta ed infestata da qualche cosa di non naturale. Una casa abbandonata è una casa a cui è stato strappato via il cuore, così racconta Tom:

"...*I've all of life's treasures and they're fine and they're good they remind me that houses are just made of wood what makes a house grand ain't the roof or the doors if there's love in a house it's a palace for sure without love. . . it ain't nothing but a house a house where nobody lives. . .*"

"*Cold Water*" è **un bluesaccio da bettola malfamata**, con semplici ma efficaci schitarrate e suono molto energico. Questo pezzo riprende un tema molto caro a Waits già da tempo immemore, quello dei reietti della società, gli emarginati, gli sconfitti, i senza tetto o come meglio fa capire l'autore con un termine azzeccatissimo i 'Rain Dogs'. Coloro che presi a calci e sbattuti ai margini delle strade da una società che crudelmente ed impetuosamente avanza, sono rimasti travolti e restano sbattuti sul suolo americano. Una canzone che può essere considerata come il prosiegua di suoi vecchi pezzi che ricorda molto quali "*Jin Soaked Boy*" e "*Murder In The Red Barn*" per citarne due. "*Pony*" è l'epilogo del ritorno verso casa di un fantastico, lento e lungo viaggio, a cavalcioni di un Pony. La ottava traccia "*What's He Building?*" non è una canzone, bensì un racconto del terrore su di un misterioso vicino di casa. Pezzo che grazie alla voce rauca e 'underground' dell'autore diventa particolarmente inquietante. Pochi gli strumenti, molti i **rumori sinistri** che accompagnano la voce di Waits. Una traccia horror ed indubbiamente sporca di sangue. Vengono riprese le atmosfere metropolitane e cupe della seconda traccia in "*Black Market Baby*": uno **slow-blues da pelle d'oca**.

Molto riuscita anche l'autobiografica "*Eyeball Kid*", incalzante, ritmatissima e ricca di percussioni bellissime. In "*Picture In A Frame*" ritroviamo un Waits seduto al piano che ci esegue una

bellissima e romantica canzone, con suoni anche qui estremamente semplici ed efficaci. "*Chocolate Jesus*" è un blues, dall'irresistibile e blasfema ironia, dal ritmo lento e molto orecchiabile.

La traccia che mi lascia sempre a bocca aperta, la mia preferita in assoluto di questo album e forse dell'intera discografia di Waits è la tredicesima: "*Georgia Lee*". Qui troviamo ancora Tom al piano che ci narra, la terrificante storia della morte di una bambina in una cittadina americana non precisata, il cui corpo fu ritrovato fra i gelati rovi di un cespuglio non lontano da casa sua un inverno. Di fronte alla crudezza di tale avvenimento Waits coglie l'occasione per interrogarsi sulla possibile non-esistenza di alcun Dio. Da quest'ultima: "*Why wasn't God watching? Why wasn't God listening? Why wasn't God there for Georgia Lee?*" **Una canzone colossale**, mi lascia sempre esterrefatto.

"*Filipino Box Spring Hog*" è uno stravagante pezzaccio duro ed energico, che piace subito. Dopo la durezza delle note della precedente traccia l'animo si scalda nuovamente alle magiche note al piano di "*Take It With Me*", il romanticismo semplice e diretto di Waits si sprigiona qui in tutta la sua più profonda essenza:

"...*In a land there's a town and in that town there's a house and in that house there's a woman and in that woman there's a heart I love I'm gonna take it with me when I go.*"

Epocale e non a caso conclusiva "*Come On Up To The House*". Trascendentale pezzo, con fiati e possenti percussioni, sul passaggio dalla vita terrena all'ignoto, rappresentato qui dall'autore da una misteriosa casa... da qui:

"...*Come on up to the house Come on up to the house the world is not my home I'm just a passin thru Come on up to the house...*"

Waits ha nuovamente fatto centro e produce alla soglia dei 50 anni **uno dei suoi dischi più belli**, un capolavoro che rimarrà per sempre nella storia della musica che non diventerà mai fuori moda (perchè mai lo è stato) e che non smetterà mai di far parlare di se, **di emozionare chi lo ascolta e di lasciargli un segno indelebile**.

NOTA:

Paolo Spinnato oltre che a scrivere recensioni musicali, cura personalmente il sito di recensioni cinematografiche **Parole di Cinema**: <http://www.freewebs.com/parolecinema>, dove troverete la recensione del film di Jim Jarmusch "*Daunbailò*" con interpreti: Roberto Benigni, John Lurie e Tom Waits.